

EDUCARE IN MEDIO ORIENTE

Venerdì 23 agosto 2002, ore 19.00

Relatori:

Staffan De Mistura, personale rappresentante del Segretario Generale dell'ONU per il Sud del Libano, Ghassan Salamè, Ministro della Cultura del Libano, Roberto Fontolan, Direttore di Ventiquattrore, S. B. Michel Sabbah, Patriarca latino di Gerusalemme, Arturo Alberti, presidente dell'AVSI

Moderatore:

R. Fontolan, Direttore Ventiquattrore.tv

Moderatore: Buona sera a tutti; il nostro incontro è intitolato: Educare in Medio Oriente. Ci sono tre ospiti veramente importanti questa sera con noi, a cominciare da Sua Beatitudine il Patriarca Latino di Gerusalemme Michel Sabbah, il Ministro della cultura del Libano Ghassan Salamè e Staffan De Mistura che è un vecchio amico del Meeting. Molti lo conoscono, lo hanno sentito parlare più volte: è rappresentante del Segretario Generale dell'ONU per il Sud del Libano.

Il centro della nostra conversazione di questa sera è l'educazione. La prima emergenza è l'educazione, lo trovate scritto anche nella copertina di "Buone Notizie" che è la rivista dell'AVSI, ed è pensando anche a questa emergenza, pensando all'educazione come emergenza e all'emergenza dell'educazione, che è stato pensato questo incontro, dedicato ad una terra dove da troppi anni, da troppo tempo, sembra che l'emergenza sia legge. Il nostro incontro si apre con una breve comunicazione di Arturo Alberti, presidente dell'AVSI, a cui cedo subito la parola.

Arturo Alberti: Buona sera a tutti. Il mio intervento, anche se non sono uno dei relatori, è importante. Siccome questo incontro si colloca all'interno di un ciclo "Uno per tutto, tutto per uno, opere nel mondo", ci interessava, come AVSI, far capire che anche in questo contesto così difficile del mondo che è il Medio Oriente, siamo impegnati concretamente con delle opere che garantiscono una presenza in questi paesi e che sono, anche se piccole, anche se non sempre è facile progredire secondo i programmi prefissati, sono sempre una speranza per la gente che incontriamo.

AVSI realizza progetti di cooperazione allo sviluppo in Libano e in Palestina dal 1993 con diverse realtà operanti prevalentemente nel settore sanitario, sociale ed educativo. E dal 1996 ha una sua sede e personale italiano stabilmente presente a Beirut in Libano, perché quasi tutti i nostri progetti si realizzano con presenza di persone. In Libano sosteniamo più di 1100 bambini tra i tre e i dodici anni in tutto il territorio, con lo strumento del sostegno a distanza, quella grande iniziativa che abbiamo da anni, che consente a famiglie e gruppi italiani di aiutare bambini in difficoltà in vari paesi del mondo. E sosteniamo bambini presenti in orfanotrofi, presenti in varie parti del paese. In Giordania, sosteniamo le spese scolastiche di 200

bambini tra i sei e i dodici anni, che frequentano la scuole del Patriarcato Latino di Gerusalemme, situate in due quartieri poveri di Hamman. Circa un centinaio di questi bambini sono profughi iracheni fuggiti dal nord dell'Iraq e privi di qualsiasi aiuto da parte dello stato giordano. In Palestina, sempre attraverso il sostegno a distanza, sosteniamo un centro educativo a Betania con un orfanotrofio e una scuola materna, e un orfanotrofio a Betlemme, l'orfanotrofio delle suore della Sacra Famiglia della Carità con 128 bambini da zero a sei anni. Inoltre nel 2001 sono stati svolti numerosi corsi di formazione di insegnanti di sostegno delle scuole del Patriarcato Latino. Proprio perché riteniamo che la prima emergenza è l'educazione, ci interessa essere presenti sotto due aspetti: da una parte sostenere la cosiddetta educazione formale, l'istruzione, dall'altro impegnarci anche in un aspetto più sostanziale, una compagnia educativa fatta ai ragazzi e ai bambini, una compagnia educativa che aiuti le persone a introdursi alla realtà considerando la totalità dei fattori della realtà e tra i fattori della realtà in questa terra c'è il fatto della convivenza religiosa, la convivenza di popoli e religioni diversi che nel tempo è come se fosse stata minata, ma che era stata come un esempio per tutti. E' un fatto reale che in paesi come Libano e Giordania il fattore della convivenza e della pace fra le diverse comunità presenti sia sempre stata una caratteristica peculiare di queste società e anche la terribile guerra del Libano non è riuscita a sradicare la convinzione di una possibile convivenza tra i popoli. La nostra esperienza concreta in questi centri che stiamo aiutando è che è ancora possibile questa convivenza; infatti sono centri in cui convivono musulmani, cattolici e drusi, sono centri che testimoniano veramente questa possibilità.

Noi accettiamo la sfida di documentare, attraverso l'esperienza concreta, una possibile speranza di rinnovamento di una convivenza, pur nelle difficoltà. Condizione necessaria per una pace duratura è un paziente lavoro di studio e di impiantamenti di progetti di sviluppo in mezzo alla gente, che possano portare ad una effettiva cooperazione e convivenza prima e oltre la firma dei trattati di pace dei potenti. Lo sviluppo, come diceva Paolo VI, può essere veramente il nuovo nome della pace. Un vero piano Marshall, di cui si è molto parlato per il Medio Oriente, deve destinare fondi e investimenti diretti a opere, istituzioni scolastiche, realtà educative, che preparino a una formazione professionale e umana di persone che così saranno capaci di costruire paesi in cui convivenza e pace saranno sempre più opportunità ed esempio per il mondo. Ecco, noi diciamo: questo è possibile, ma oggi vogliamo sentire anche i nostri ospiti. Grazie.

Moderatore: E cosa significa dunque l'educazione in Medio Oriente? Si può innanzitutto educare, si può lavorare oggi per il futuro? Queste sono le domande che faranno da articolazione alla nostra riflessione di questa serata. Invito Sua Beatitudine il Patriarca Latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, a prendere la parola e a inaugurare la nostra riflessione, grazie.

S. B. Michel Sabbah: Buona sera a tutti e grazie di essere venuti ad ascoltarci. Io parlerò del contenuto dell'educazione e parlerò delle realtà che viviamo, delle sfide che abbiamo, e a cui dobbiamo fare fronte. E perciò comincio col dire che la realtà

del Medio Oriente in cui si fa educazione é la seguente. Primo, c'è una realtà di guerra, il conflitto fra arabi e israeliani, e le varie forme di ingiustizia e di violenza. Secondo, c'è una realtà di instabilità e di maturazione politica generale, con tutte le complicazioni che vi introduce oggi la globalizzazione ed il sistema dei rapporti tra i popoli e tra le varie culture, e questo è in tutti i paesi della regione.

Il primo punto, la realtà di guerra, si situa, è centrata a Gerusalemme, Palestina, Israele, benché influenzi tutti i paesi della regione. In questa instabilità e maturazione, cioè nei sistemi di sicurezza nazionale dei vari paesi della regione, c'è la paura della libertà delle persone o dei gruppi, e questa paura fa sì che i governanti pongano dei limiti alla libertà e al processo di democratizzazione e usino a volte la violenza e la facciano nascere come reazione alla repressione del governatore, al suo modo di vedere il governo e il bene del paese. Terzo, c'è una realtà di religione; l'Oriente è religioso e la religione è un elemento essenziale nell'Oriente, una religione che sia musulmana o cristiana e in Israele c'è anche la religione ebraica. E quarto, nel Medio Oriente la religione passa per il confessionalismo; confessionalismo vuol dire che ogni cristiano aderisce al cristianesimo tramite una sua appartenenza a una Chiesa particolare, per esempio a Gerusalemme siamo 13 Chiese cristiane, e dunque la religione passa per il confessionalismo, sia nei rapporti tra cristiani e musulmani, sia nei rapporti tra le varie confessioni cristiane. E il confessionalismo con un po' di irrazionalità passa facilmente al fanatismo, che deforma la religione e la tradisce. E il confessionalismo che diventa fanatismo fa della religione un fattore di disputa e di guerra, invece di essere fattore di comunione davanti a Dio. Dunque l'educazione si fa in tutte queste realtà, prima di tutto nel contesto del conflitto della guerra fra arabi e palestinesi da una parte e israeliani dall'altra. L'educazione vuol dire insegnare a vivere in questo contesto di guerra e, primo elemento di questa educazione, ognuno, cristiano o musulmano o israeliano è parte del conflitto e ne porta la responsabilità. E perciò deve ricercare, è un suo dovere, le vie della giustizia e della pace, e finché la giustizia e la pace non siano realizzate, deve essere pronto a condividere i sacrifici necessari, resistenza, prigionia, morte e esercito. Il secondo elemento in questa educazione riguarda il modo di resistere e di realizzare la giustizia e la pace. E lì c'è il bisogno urgente di educare alla non violenza e alla sua efficacia; la violenza segna sfortunatamente la storia di tutti i popoli della terra, ma un nuovo sistema mondiale deve liberare l'umanità dall'uso di ogni violenza. E non siamo ancora vicini a questo sistema. L'educazione del Medio Oriente, certo, come quella del mondo intero, deve mettersi in questa direzione.

Terzo elemento in questa educazione rispetto alla guerra, l'educazione alla guerra comporta un'educazione nel modo di guardare al nemico, perché la demonizzazione dell'altro è normalmente una delle armi usate dalle due parti. Una nuova educazione comporta la forza e il coraggio di vedere nell'altro, malgrado che sia nemico e portatore di ingiustizia e di morte, la creatura di Dio, oggetto dell'amore divino, e dunque del mio amore. È una educazione difficile ma non impossibile, perché vedere la dignità umana dell'avversario rende più possibile l'uso del dialogo che l'uso della violenza, e rende più forte ed efficace l'esigenza che si metta fine alla sua ingiustizia e oppressione.

Secondo, nei confronti dell'instabilità e nella maturazione della situazione politica con tutte le complicazioni che vi introduce oggi, la globalizzazione e il sistema di rapporti tra popoli e tra le culture, l'educazione invita tutti i cittadini a prendere parte, a essere coinvolti, a non dimettersi, perché la situazione è troppo complicata o anche pericolosa. La costruzione della città, del suo presente e avvenire, è responsabilità di tutti. Questa situazione interna, come quella della guerra, comporta molti rischi e domanda coraggio e visione chiara di quello che si deve dare alla società. C'è da lottare coi governi locali, che hanno paura dell'uso della libertà da parte dei loro cittadini. È una educazione dunque alla libertà, educazione dei governanti e dei governati. Una educazione al coraggio di parlare, di ricercare la giustizia e il bene comune, ma allo stesso tempo il coraggio di soffrire per parlare o per aver parlato, ma con lo scopo di costruire.

Dall'altra parte, nella costruzione della stabilità del proprio paese, della regione, c'è da lottare con le varie forze di globalizzazione e di ingerenza diretta o indiretta che legano i vari governi della regione. C'è da lottare contro il sistema mondiale degli interessi che legano i vari popoli tra loro, c'è da lottare contro i sistemi che permettono al più forte, perché è più forte, di assicurare i propri interessi, sacrificando altri popoli. L'instabilità del Medio Oriente e la sua complessità hanno bisogno di una educazione speciale, che crei delle persone piene di speranza e piene di coraggio, perché le situazioni sono talmente difficili, che abbiano fiducia che i loro popoli sono capaci di vivere nella stabilità e nel bene e che credano che il male nella regione come nel sistema mondiale, perché il male è nel sistema mondiale, può e deve cambiare per il meglio. Nei confronti della globalizzazione bisogna educare alla complementarità dell'umanità, a oltrepassare le varie barriere di cultura, di religione o di etnia, per vedere in tutte queste differenze occasione di dialogo costruttivo, non una causa di disperazione e dunque di terrorismo e di guerra, le quali sono due forme che vediamo e viviamo oggi. La comunità internazionale porta la responsabilità della loro nascita come della loro fine. Perciò bisogna dire che questa educazione del Medio Oriente deve essere accompagnata da una educazione dell'Occidente e della comunità internazionale, per usare con tutti i popoli, forti o deboli, gli stessi criteri e gli stessi comportamenti. C'è bisogno di una educazione del dare che non sia una forma nuova di schiavitù dei popoli, ma che sia capace di liberare i popoli, aiutandoli a godere di una giusta distribuzione dei beni della terra.

Terzo, per quanto riguarda la religione. Una educazione nel Medio oriente deve avere lo scopo seguente: dare al credente una comprensione vera dell'essenza della religione, qualunque sia, Islam, Ebraismo o Cristianesimo. Cioè arrivare a Dio, amare Dio e capire che l'amore di Dio non può ammettere il non amare tutte le sue creature, malgrado le loro differenze, malgrado che la loro religione stessa sia differente. La strada verso Dio è la stessa creatura di Dio, e dunque è il bene e l'amore dato ad ogni sua creatura, creata a sua immagine. È uno sforzo da fare da parte di tutte le religioni, da parte dei cristiani, dei musulmani e degli ebrei.

È vero che esiste oggi un vasto dialogo inter-religioso, tra cristiani e musulmani in tutti i Paesi Arabi, come un po' dappertutto nel mondo, tra cristiani, musulmani ed

ebrei in Israele e Palestina. Ma bisogna dire che quello che esiste ha bisogno di uno sviluppo maggiore, che si traduca a livello della vita delle persone come delle società. I capi religiosi hanno una grande responsabilità in questo campo, i catechismi cristiani come i manuali dell'educazione religiosa musulmani ed ebraici hanno la stessa responsabilità: è una educazione che deve basarsi su una fedeltà alla propria fede, data da Dio a ciascuno nel suo mistero divino e all'apertura all' altro credente con una fede diversa.

Quarto, la religione in Medio Oriente passa per il confessionarismo, cioè la religione è vissuta e praticata dentro una comunità umana chiusa e ben definita, con proprie frontiere, stabilite dalla religione stessa e dall'etnia. Il confessionarismo lega religione ed esistenza stessa. E accade spesso che il confessionarismo, come già detto, con un po' di irrazionalità, passi al fanatismo e si trasformi in una potenza di lotta e di guerra. Una situazione politica di conflitto e di instabilità, può alimentare questa tendenza di fare della religione un fanatismo, che mette Dio a parte perché l'uomo credente faccia i suoi conti con il credente di religione diversa e che si trova dall'altra parte del conflitto. Anche nella guerra, la religione deve aiutare la persona umana ad essere disposta ad ogni sacrificio per la patria, per la giustizia, per la pace, ma deve anche essere una forza che permette, come già detto, di vedere nel nemico, nell'altro, l' immagine di Dio e dunque la possibilità di trovare insieme la giustizia.

Queste sono le mie osservazioni sull'educazione del Medio Oriente. Abbiamo tanto da fare per arrivare e per lavorare in queste direzioni positive. Come ho detto, viviamo in una situazione di violenza centrata a Gerusalemme, Palestina e Israele, ma che influisce su tutta la regione e viviamo in una regione dove c'è più di una religione, maggioranza musulmana, minoranza cristiana e maggioranza ebraica in Israele. E dove tutti i responsabili, ma specialmente le Chiese e i capi delle religioni, hanno una vera responsabilità nella creazione di un nuovo uomo, capace di costruire la pace, di uscire dal conflitto, dalla guerra presente oggi nel Medio Oriente. Grazie.

Moderatore: Grazie Sua Beatitudine. Lei ha parlato di nuova educazione, vedere nell'altro la creatura di Dio, e per fare ciò ci vogliono persone di speranza e di coraggio. Posso dire che il ministro Ghassan Salamè è una persona di speranza e di coraggio, viene da una terra che ha sofferto moltissimo e che da pochi anni ha cominciato un faticoso cammino di pace, forse anche grazie all'educazione. La prego di prendere la parola Signor ministro, grazie di essere venuto.

Ghassan Salamè: Grazie, mi spiace di non poter parlare italiano, ma prometto che se sarò invitato l'anno prossimo saprò parlare in italiano. Cominciamo con cinque idee molto semplici, che vorrei condividere con voi. La prima è una buona notizia, una notizia eccellente: se guardiamo il mondo arabo negli ultimi 50 anni, una cosa che appare come una grandissima conquista è il salto quantitativo che è stato fatto nel settore dell'istruzione; i governi di diversa appartenenza politica hanno gestito miliardi di dollari nell'educazione, a volte partendo da zero e a volte migliorando quelli che erano i sistemi già esistenti; pertanto la buona notizia, se possiamo considerarla tale, è che 15 sui 20 paesi arabi oggi hanno un tasso di iscrizione alla

scuola di base che supera il 90%, quasi il livello europeo, e devo dire che è una cosa straordinaria, e questo si vede anche dal numero di università, più di 100 nuove università hanno aperto i battenti negli ultimi 10 anni nel mondo arabo. Quindi la prima idea che volevo condividere con voi è proprio che il livello di istruzione effettivamente si sta avvicinando a quella che è la media mondiale, ed è una notizia straordinaria, soprattutto per le ragazze. Oggi gli studenti universitari vedono fra le loro fila una maggioranza di ragazze, questo è un miracolo in paesi come l'Arabia Saudita o lo Yemen o la Siria o l'Iraq. Immaginate per un secondo che anni fa non c'era una sola scuola per le ragazze in Arabia Saudita e adesso ci sono più ragazze che ragazzi nelle università dell' Arabia Saudita e potete capire quello che è stato il salto quantitativo che è avvenuto in questi paesi. La seconda idea che volevo condividere con voi è che tutto questo è avvenuto negli ultimi 50 anni, e che le sfide che ci attendono nei prossimi 50 anni non sono o non si pongono in termini quantitativi, sono diverse sotto il profilo dell'istruzione, e queste sfide riguardano innanzitutto l'adeguamento dei sistemi di istruzione a quello che è il mercato del lavoro; questo è di cruciale importanza sotto il profilo sociale. Il sistema di istruzione si è sviluppato molto rapidamente, senza un chiaro collegamento con il mercato del lavoro, ma ora è giunto il momento di creare un legame fra questi due, soprattutto perché la disoccupazione sta aumentando in molti paesi come l'Algeria, l'Egitto, lo Yemen, e anche in alcuni paesi produttori petroliferi. Questa quindi è la prima sfida. La seconda sfida è che c'è bisogno di colmare il gap di genere non tanto per quanto riguarda l'istruzione, ma per quanto riguarda la discrepanza tra l'istruzione superiore per le ragazze e il bassissimo status, la bassissima posizione che le ragazze occupano sul mercato del lavoro; questa discrepanza di genere non può attendere ancora a lungo prima di essere risolta . La terza sfida credo riguardi una rielaborazione del contenuto dell'istruzione, questo perché l'istruzione sia più collegata ai diritti umani e alla democrazia. Se gli ultimi 50 anni pertanto hanno visto un cambiamento quantitativo radicale, io credo che le sfide che ci attendono nei prossimi anni e nei prossimi decenni siano soprattutto qualitative e questa era la seconda idea. La terza riguarda proprio la questione del contenuto - che tipo di istruzione per la pace possiamo elaborare - voglio essere molto onesto con voi, io non credo che la pace sia uno stato in quanto tale, io credo che la pace sia un obiettivo, una forma mentis, una sorta di utopia, si continua a desiderare la pace ma mai la pace si ottiene completamente, guardiamo le partite di calcio fra paesi che non sono certo in guerra, e vedete che la pace non c'è fra questi paesi, neppure fra la Francia e l'Algeria, né fra l'Italia e la Slovenia, neppure fra la Jugoslavia e la Bosnia, in ciascuna partita di calcio ci sono dei problemi, problemi che mostrano che la pace non è stata ancora completamente raggiunta fra i paesi, la pace pertanto è un obiettivo, non è uno stato. Pertanto quale è lo scopo dell'istruzione in questo caso? È una apertura al compromesso, è una predisposizione non completa a quella che è il concetto di condivisione del potere; al centro di qualsiasi compromesso c'è l'idea di condivisione, e se accettiamo che l'idea di condivisione sia centrale e cruciale allora è difficile educare la gente dicendo loro che sono superiori a qualsiasi altro popolo, oppure ancora che sono stati scelti e eletti da Dio in quanto superiori agli altri, oppure ancora

che la loro religione è superiore alle altre. Se accettiamo che l'idea di condivisione sia centrale, non possiamo accettare che qualsiasi paese al mondo, qualsiasi territorio al mondo sia mai stato promesso a un popolo, né il Kosovo, né il Nagornokarabak e nemmeno la Palestina, e pertanto questo territorio non può essere sottratto a un altro popolo per essere dato a un altro ancora. La condivisione non può in alcun modo essere riconciliata con il concetto di superiorità, né superiorità etnica, né superiorità religiosa, neppure militare e neppure culturale. Pertanto se c'è una educazione alla pace, questa educazione non può portare ad alcun risultato se non si basa su dei concetti estremamente semplici, come l'eguaglianza di tutti gli individui umani, eguaglianza dei popoli e le idee di giustizia e pertanto, questa era la terza idea che volevo condividere con voi, l'educazione non può mai risolvere quelli che sono i fallimenti politici; i politici dovrebbero fare il proprio lavoro, gli educatori dovrebbero fare ancora il proprio, i leader religiosi dovrebbero occuparsi della propria materia e non si dovrebbe pensare neppure per un secondo che l'educazione alla pace in quanto tale possa risolvere i problemi che i politici non sono stati in grado di risolvere. L'educazione non prende il posto della diplomazia proprio come la diplomazia non riesce a prendere il posto dell'educazione. Non dobbiamo essere ingenui in questo, non dobbiamo pensare che esista una chiave magica per la pace, la pace è un obiettivo che deve essere conseguito in modi diversi, uno di questi è la diplomazia, un altro è questa penetrazione sempre più diffusa dell'idea di condivisione e uno di questi metodi, ma solo uno è l'istruzione, l'educazione. Ed ecco il quarto concetto che volevo esporre: quando si parla di religione, l'istruzione si trova davanti ad una sfida, perché la religione, qualsiasi religione, ha in sé una fede profonda in quella che è la sua verità, pertanto di fronte ad altre religioni si sostiene che queste non siano tanto sincere o veritiere come la propria. Io non credo tanto nel dialogo fra le religioni, io credo di più nell'idea che dovremmo tutti accettare quella che è la diversità, il tema cruciale in questo caso non è tanto quello di affermare i proselitismi perché tutte le religioni universali sono per definizione religioni che cercano nuovi proseliti, è impossibile arrestare questo processo, e l'idea profonda è quella di accettare che le minoranze che appartengono a un'altra religione sono qui, vivono con noi e hanno gli stessi diritti di cui godiamo noi; ecco perché io personalmente ho misurato il livello di civiltà di qualsiasi paese, in base ai diritti che questo paese riconosce alle minoranze religiose. Devo dire con grande onestà che non sono assolutamente soddisfatto del modo come le minoranze religiose vengono trattate nei paesi musulmani, certamente non nei paesi come l'Arabia Saudita e il Pakistan, ma ancora una volta voglio essere franco, non sono soddisfatto del nuovo discorso che va sviluppandosi in Europa, e che riguarda le minoranze musulmane in Europa, perché questo discorso non lo sentivamo più da decenni e adesso si ripresenta, ed è difficile essere soddisfatti di questa sua nuova comparsa. Vorrei aggiungere ancora con grande franchezza che questa radicalizzazione delle posizioni in Europa, per quanto riguarda la minoranze musulmane, è una minaccia diretta al futuro delle minoranze cristiane nei paesi musulmani; pertanto bisogna essere chiari su questo e dovremmo accettare che il modo in cui i paesi trattano le minoranze religiose è fondamentale per quella che è la valutazione che noi diamo a questi paesi.

Quando le religioni perdono il loro motore universale, la loro accettazione degli altri, non ci sono più religioni, si diventa tribù e spesso i sentimenti religiosi sembrano più sentimenti tribali, e questo divenire delle religioni in tribù che vediamo in alcune regioni del mondo in qualche modo è una forma di scontro di civiltà. Ed ecco il quinto ed ultimo concetto che volevo esporvi; io non credo neppure per un secondo nell'idea di scontro tra le civiltà, io credo che questo sia un concetto errato, è una sorta di cri de guerre, ma perché lo sostengo? Non tanto perché ci sono alcuni che insistono sul fatto che non necessariamente ci deve essere uno scontro di civiltà ma spesso piuttosto si tratta invece di un dialogo e di un rapporto pacifico; ancora una volta sono onesto, io non credo che le civiltà si scontrino o dialoghino, nessuna delle due cose, io credo, dice il ministro italiano, che le civiltà semplicemente non esistano, non esistano in quanto attori internazionali, io non concedo alcun diritto all'Italia di parlare a nome del Cristianesimo, e non credo che ci sia il rappresentante eletto dell'Islam; le civiltà non esistono in quanto attori, non sono come stati o partiti, sono depositarie di ciò da cui noi traiamo i nostri valori, i nostri gusti estetici, le nostre lingue, le nostre culture, i nostri stili di vita, ma sicuramente le civiltà non sono attori e quindi non dialogano e non si scontrano, semplicemente perché non esistono come attori internazionali e nessuno al mondo può essere da me accettato in quanto rappresentante dell'Islam e nessuno a mio giudizio è stato mai eletto o nominato per parlare a nome del Cristianesimo. Pertanto le civiltà sono dei depositari dai quali noi traiamo le nostre personalità e alle quali noi torniamo per mettere alla prova i nostri valori, ma non sono attori internazionali; allora lo ripeto, le civiltà non dialogano, le civiltà non si scontrano, non esistono, non temo pertanto un mondo che viene straziato da uno scontro di civiltà, quello che temo sono i lavori politici non conclusi, quello che temo sono conflitti regionali che dilagano, quello che temo è il crescente divario tra poveri e ricchi, questi sono i problemi reali, e sono problemi che durano nel tempo, non dobbiamo mentire a noi stessi né mentire agli altri, nel tentativo di scappare da questi problemi definendoli scontri di civiltà. Grazie.

Moderatore: La pace è un obiettivo dell'educazione, ha detto il ministro Salamè, e se c'è, è un lavoro, è il frutto e l'esito di un lungo lavoro. Se c'è un uomo che da molti anni lavora in prima linea, si può dire così usando un termine un po' bellico, per la pace è proprio Staffan De Mistura. Lo invito a prendere la parola, grazie.

Staffan De Mistura: Grazie. Dopo questi interventi così eloquenti, con dei punti di vista che hanno aperto il dibattito sull'argomento educare in Medio Oriente, io vorrei limitarmi invece alle altre due parole o due frasi che sono prima di quello. Se c'è qualche cosa di artistico che è tipico del mediterraneo, è il mosaico; il mosaico, che poi da queste parti è doppiamente apprezzato, è unico, se manca una pietra, anche una piccola pietruzza, disturba l'occhio, certo, non crolla tutto il monumento, non crolla l'opera d'arte ma manca, e ogni pietra e ogni colore fanno parte comunque di quell'insieme. Ebbene in Libano abbiamo proprio questo, abbiamo un mosaico di diciotto differenti connotazioni, e comunità. E' un mosaico che dovrà essere sistemato, che ha avuto un momento terribile di frattura causato soprattutto da

elementi esterni in cui il mosaico è sembrato frantumarsi e poi si è ricompattato, in maniera rapidissima. Perché? Perché c'era e c'è stato un rapido ritorno al rispetto, alla conoscenza della diversità di questo mosaico; la capacità quindi di interagire tra le varie pietruzze mantiene coesistenza senza voler prevalere l'una sull'altra, e quando tentano ecco che scoppia la tensione. Secondo flash, e mi porto sull'aspetto opere, il mio lavoro e del quale mi hanno incaricato è soprattutto operativo. La Compagnia delle Opere ci ricorda quanto è importante e quanto è efficace educare tramite le opere, ebbene nel sud del Libano è difficile parlarne, quando in fondo, ufficialmente e realmente, abbiamo ancora la sensazione di conflitti aerei che vengono da Israele, contraerei che partono dall'altra parte, tensioni di gruppi, posizionamenti, minacce. E' difficile parlare con i ragazzi sul posto quando in effetti ogni mese abbiamo un bambino che dovrebbe andare a scuola e invece salta su una mina. Allora pensando proprio al concetto di praticare tramite le opere una forma di educazione all'inverso, ci siamo inventati qualche cosa che è collegabile a quello che in medicina si sta tentando di fare in questi giorni, avete sentito certamente parlare di questi virus che vengono in qualche maniera inculcati con un DNA e con qualche elemento, di medicine che possono combattere i tumori ed essere mirati, avete sentito parlare del botulinum, questa terribile tossina che può essere utilizzata invece per combattere le reazioni del tetano, ebbene noi abbiamo questo virus: nel Libano ci sono 400000 mine, 400000 mine che sono l'alibi attraverso il quale questi bambini non possono andare a scuola, l'alibi tramite il quale si continua a parlare della guerra che continua perché fa vittime ancora, l'alibi che impedisce allo sviluppo di investire, allo stato di investire, ai governi stranieri di investire e alla popolazione di tornare, e a parlare e a educarsi in maniera normale. Poiché tutti hanno voglia di tornare a una vita normale, perché non usare questo virus negativo e vedere se possiamo creare un piccolo mosaico di interesse comune?

E' quello che stiamo tentando di fare, una operazione in cui è difficile che qualcuno alzi la mano e dica: "sono a favore delle mine", e quindi si tratta di mettere insieme tutti coloro i quali non hanno il coraggio di dire sono a favore delle mine e quindi sono a favore della lotta alle mine e creare un consorzio, e questa comunità delle opere di fatto diventa una operazione di sminamento, di 27 paesi che vanno dalla Siria all'Arabia Saudita, agli Emirati Arabi, in prima linea Stati Uniti. Questa operazione produce una operazione di sminamento, ma facendo questo, crea anche una atmosfera di ricostruzione, non soltanto, ma come ultima piccola chicca, obbliga, produce una pressione morale e la necessità di ottenere le mappe che appartengono a Israele affinché di fatto contribuisca, nonostante ci sia uno stato di guerra, senza dialogare direttamente, ma tramite le Nazioni Unite, affinché questa operazione abbia successo. Conclusione: è molto difficile a volte parlare di educazione o di peace education quando la guerra è ancora in corso, ma Dio sa se non è possibile mettere comunque delle pietruzze in questo mosaico e una di quelle cercavo di lanciarla come idea, potremmo averne tante quando in effetti ci troviamo di fronte a un muro in cui ci viene detto: è inutile educare alla pace, nessuno ci ascolta; usiamo allora qualche cosa di diverso ed è quello che tentiamo di fare assieme. Mi fermo qua e vi ringrazio.

Moderatore: Grazie, ringrazio i nostri tre illustri ospiti che ci hanno fatto capire qualche cosa di più sia sul tema dell'educazione, cosa vuol dire educare, sia su come è possibile lavorare per la pace in una regione così difficile come quella del Medio Oriente. Grazie e buona serata.